

NUOVA SECONDARIA

MENSILE DI CULTURA, RICERCA PEDAGOGICA E ORIENTAMENTI DIDATTICI

2

OTTOBRE
2021



— FUNGHI MATEMATICI E MATEMATICA COME SCIENZA SEMI-EMPIRICA

ALESSANDRO IN AFGHANISTAN

IL "SECOLO" DI EDGAR MORIN

PROMETEO, IL FUTURO,
TRA PAURA E SPERANZA

LA PRIMA GUERRA ATOMICA

Studium edizioni EDITRICE
LA SCUOLA

EDITORIALE

Cinzia Bearzot, Alessandro in Afghanistan 4

FATTI E OPINIONI

La lanterna di Diogene

Fabio Minazzi, Scuola: costo o risorsa? 7

Percorsi della conoscenza

Matteo Negro, Esistenza, storia e trascendenza 9

Le culture nel digitale

Salvatore Colazzo e Roberto Maragliano, Pedagogia del Nuovo Abitare 10

Salvatore Iaconesi, Oriana Persico, Consanguinei /Condòmini 11

Parole «comuni»

Giovanni Gobber 13

PROBLEMI PEDAGOGICI E DIDATTICI

Franco Cambi, Riflessione pedagogica sulla tragedia afgana 14

Mauro Ceruti, Il “secolo” di Edgar Morin *Cento per cento vita, cento per cento pensiero* 16

Franco Cambi, Il modello di ricerca pedagogica di Giuseppe Acone 22

Matteo Negro, Le sfide della ragione 25

Giuseppina D'Addelfo, La corresponsabilità educativa tra scuola e famiglia al tempo della pandemia 28

Paola Damiani, Dentro e fuori la scuola inclusiva. Dalla relazione “Scuola e BES” a quella “Scuola e Inclusione” 33

Giovanni Barracco, Il sistema scuola dopo il Covid: quale futuro? 37

STUDI

P. D. Lamberti, L. Provenzano, P. Toni, Funghi matematici e Matematica come scienza semi-empirica 38

Pier Domenico Lamberti, Funghi Matematici. Dedicato alla memoria del Prof. Maurizio Emaldi 40

Luigi Provenzano, Nascita di un fungo matematico: dall'esperimento alla dimostrazione rigorosa 49

Paolo Toni, La matematica come scoperta collettiva: il micelio scolastico 53

PERCORSI DIDATTICI

Francesco Ferrari, Patrii sermonis egestas: un problema ricorrente da contestualizzare 58

Luigi Tonoli, Prometeo. Il futuro, tra paura e speranza 63

Mauro Ceruti, Gabrio Vitali, Dante educatore europeo 67

Simona Salustri, Il Sessantotto come fenomeno di lunga durata 70

Paolo Musso, Le grandi svolte del pensiero scientifico. La prima guerra atomica 73

Giuseppe Lucilli, Tra valutazione formativa e sommativa (2). Proposta per una nuova organizzazione del sistema di valutazione per la Matematica e la Fisica 80

LINGUE

Daniela Sorrentino, Scrivere testi argomentativi in prospettiva plurilingue. Un ambiente di apprendimento per studenti di tedesco come terza lingua straniera 87

Andrea De Pietro, *L'équipe de France*, specchio della società francese tra immigrazione e integrazione 91

LIBRI

96

Le culture nel digitale

di Salvatore Colazzo e Roberto Maragliano

Pedagogia del Nuovo Abitare

La rivoluzione industriale produsse un nuovo modello di città, stravolgendo quello che realizzarono i grandi urbanisti rinascimentali e i successivi che si posero sulla loro scia. La concentrazione delle attività industriali attrasse un grande numero di individui nei centri urbani dilatatisi oltre misura, soggetti e gruppi che non avevano alcun radicamento, avendo abbandonato le comunità rurali e il territorio di riferimento e trovandosi ad abitare spazi che avvertivano come estranei. Il tutto si tradusse in impoverimento della qualità della vita e in degrado ambientale. Soprattutto in taluni quartieri, dove l'omogeneità delle tipologie edilizie, la scarsità dei servizi,

significò perdita delle relazioni simboliche, disagio sociale e sofferenza psicologica.

Oggi, semmai, con lo *sboom* delle attività industriali, i problemi si sono moltiplicati. Spesso le periferie sono infiltrate dalla criminalità e gli spazi sociali si profilano come di difficile praticabilità. E le città stesse, nel loro complesso, si sono dimostrate disfunzionali: congestione dei trasporti, anche a seguito di una distribuzione molto disomogenea dei servizi nel tessuto urbano, scarsità di verde, ridotti spazi di socialità comunitaria, col prevalere di approcci individualisti all'esistenza, favoriti peraltro da forme di consumo che meta-comunicano la preminenza del gusto individuale e della distinzione attraverso le scelte personali dal resto degli individui.

Su tutto questo si è innestata la rivoluzione del digitale che ha inciso con la ristrutturazione degli spazi e dei tempi della vita sociale e individuale, generando un ulteriore ampliamento delle città fino a investire territori molto ampi, inglobati nei confini metropolitani e inseriti in processi di globalizzazione che, nel mentre valorizzano talune aree, marginalizzano altre, poste fuori dai flussi informativi, economici e finanziari. *Internet* stesso, per come è abitato e usato, figura più come una città che non come un territorio aperto.

È nata, per contrappasso, una nuova sensibilità che, a fronte dei processi di globalizzazione apparentemente inarrestabili dell'*onlife* (mondo fisico e mondo digitale assieme, in un intreccio non scindibile), punta al recupero del locale e alla rivita-

lizzazione dei borghi interessati da fenomeni di spopolamento e invecchiamento, per via della penuria di giovani, sempre più attratti dalla vita urbana per l'incomparabile quantità di opportunità che essa offre, almeno 'sulla carta' (come si suole dire).

Tale sensibilità, che sta montando ma che non è ancora pienamente intercettata dall'elaborazione politica, almeno qui da noi, è pure quella che, prendendo sul serio il tema del cambiamento climatico, sollecita forme di esistenza più sostenibili, capaci di instaurare un nuovo patto uomo/ambiente, cultura/natura.

La logica attuale di funzionamento del sistema societario, fondata sui flussi delle genti, delle cose, dei dati, genera città interconnesse globalmente e sconnesse localmente; queste, a loro volta, producono nuove forme di esclusione sociale e territoriale, ma anche forme di resistenza, che si alimentano della enfaticizzazione dei luoghi e delle esperienze comunitarie rese possibili dal confronto non solo conflittuale delle situazioni e delle esperienze.

Si riaffaccia così una domanda di senso che ci interroga in quanto esseri umani, prima che come cittadini. E questa spinge a ridefinire i codici culturali ereditati dalla tradizione e in buona parte ancora vigenti, prospettando usi alternativi delle esperienze singole e condivise di vita. Su questo fronte l'interiorizzazione delle tecnologie digitali, cioè il loro uso immediato e diretto in quanto risorsa per essere e sentirsi assieme, al di là di ogni tipo di vincolo, di cultura, di lingua, di ideologia, può fungere da irrinunciabile apparato di mediazione umana perché si approdi a un nuovo modo dell'abitare, secondo la logica di una corpo/mente situata. In questo quadro, la pandemia da *Covid-19* sta ulteriormente mostrando (almeno agli occhi di chi vuole e sa interrogarsi correttamente sulle



Fernand Leger (1881-1955), *Étude pour la Ville*, Musée National Fernand Leger, Biot, France.

mutazioni economiche e sociali che il mondo tutto sta subendo da tre decenni a questa parte) quanto sia indispensabile progettare la sostenibilità socio-ambientale delle città, reali e virtuali. Ciò significa puntare a rapporti più equilibrati fra centro e periferia, tra città e campagna, e porre freno al consumo costante di suolo, ma significa anche preoccuparsi di contrastare i processi di disintegrazione sociale, crescente povertà, incremento della criminalità, conflittualità ideologica. Stanno nascendo isole ma anche arcipelaghi, cioè spazi reticolari dentro i quali l'incremento di efficienza dei servizi garantito dai servizi digitali non segna una diminuzione ma un incremento del senso di comunità, di diffusione di una democrazia praticata e non solo teorizzata, dove si va affermando una nuova arte dell'abitare. Lì diventa 'naturale' impegnarsi in un processo di apprendimento collettivo e connettivo, a carattere performativo e trasformativo.

Il ragionamento che abbiamo fatto fin qui serve ad aiutare a riflettere attorno al fatto che i problemi dell'innovazione scolastica, indubbiamente di grosso peso e di complessa gestione, rischiano di essere sottovalutati e malamente affrontati se non li si inquadra dentro le dimensioni di uno stare assieme, di un abitare comunitario di nuovo conio, dentro il quale condotte, segni e sogni assumono nuove forme di 'umanizzazione' diverse ma non alternative rispetto a quelle consuete.

Sull'onda di queste considerazioni abbiamo salutato con piacere il 'racconto' di un'esperienza a un tempo normale e particolare di riunione di condominio che due nostri amici, Salvatore Iaconesi e Oriana Persico (scienziati, tecnici, *performer* nel digitale), hanno proposto il 31 agosto 2021 su *Facebook*. Ve la proponiamo qui, nella forma stessa

con cui è comparsa dentro il *social*, auspicando che valga a far scoprire e sviluppare il complesso di significati antropologici, pedagogici, politici che essi danno all'idea di un *Nuovo Abitare* e che articolano con la messa a punto di 10 Principi (<https://link.medium.com/N3OmJGzDajb>). Se una simile prospettiva va bene per una riunione di condominio, perché non dovrebbe funzionare anche per un collegio di docenti, per un'assemblea studentesca, per un compito *in* (oppure *out*) classe?

Salvatore Colazzo, Università del Salento
Roberto Maragliano, Università Roma Tre

Consanguinei /Condòmini

Ieri sera abbiamo avuto la riunione di condominio. Abitiamo a Torpignattara, in un piccolo edificio degli anni '20 con 11 appartamenti, in una stradina senza uscita dove le voci, i suoni, i profumi e le visioni della romanità si mischiano con quelli del Bangladesh, dell'Africa, delle Filippine e di tanti altri posti del mondo. C'è chi sta in questa stradina da 80 anni, arrivato a Roma da chissà dove – da Puglia, Calabria, Abruzzo e altri –. C'è chi è qui da dieci o venti anni, arrivato da qualche paese del mondo. C'è chi sta qui temporaneamente, ficcati in venti in una casa dove si cucina continuamente perché la casa vive dei turni di lavoro dei suoi abitanti: dormi mentre altri sono fuori per lavoro, ti svegli, ti cucini qualcosa ed esci mentre altri tornano, si lavano, cucinano e vanno a dormire. E poi ci siamo noi, da tre anni, uno dei quali col *COVID*, in *lockdown*, e con la mia recidiva, tra l'operazione, tre mesi a Trento per la protonterapia e un anno a Torino in residenza artistica e a fare la chemioterapia.

Tre anni in cui, all'inizio, volevamo scappare da *Torpigna*. L'architettura stessa ci voleva cacciare: pochis-

sime piazze, marciapiedi stretti o dissestati, la precarietà – italiana e straniera – in cui tantissimi di quelli che hai intorno restano solo per pochi mesi, tra una casa, regione, nazione all'altra, senza poter stringere rapporti se non con le loro reti già esistenti, e con i residenti di lunga data che spesso non sembrano molto accoglienti, sia con i "creativi" che popolano il quartiere perché le case costano poco, sia con "gli stranieri" (anche se sono qui da 30 anni), perché "prima *Torpigna* era più bella, c'era la romanità", anche se c'erano le baracche e non c'erano le fogne.

Ma invece era una impressione completamente sbagliata. *Torpigna* è tribale. Ci sono tante tribù. Come in tutte le società tribali, ci sono i conflitti. Ma c'è anche una profonda relazione con l'ambiente (in questo caso urbano) e una presenza forte di ritualità. Le società tribali sono pericolose, rischiose, spesso illeggibili dall'esterno. Non ci sono servizi o prodotti consumabili dall'esterno che possono diminuire questa rischiosità, questi pericoli. Ci sono solo le relazioni: senza relazioni non sopravviviamo. Ieri sera ne abbiamo vissuta una, molto intensa: la riunione di condominio. Era una riunione molto particolare, perché si parlava dell'*ecobonus* (su cui non mi soffermerò: un obbrobrio burocratico con cui pochi si stanno arricchendo facendo cose senza senso). Nel nostro condominio ci sono spazi comuni solo in terrazzo e sotto, in due vecchie carbonaie attualmente inagibili. Per questo motivo di solito facciamo le riunioni nell'androne: ognuno porta delle sedie e, con le persone che vanno e che vengono, si occupa l'intero corridoio accanto alle cassette delle lettere e ai portoni al piano terra.

Questa volta, tra *COVID* e caldo, decidiamo di farlo all'esterno. In terrazza ci batte il sole. La facciamo per strada, disposti a cerchio distan-



ziato, con addirittura una presenza remota: una delle partecipanti si collega con una persona che ormai vive in Toscana, inquadra chi sta parlando e dicendo “X vorrebbe parlare” quando la persona in remoto decide di esprimersi. I punti dell’ordine del giorno sono tanti. Man mano che li si passano in rassegna, si litiga, si ride, si è in accordo e in disaccordo, spesso contemporaneamente. Ma c’è una cosa che molto chiara, che è la relazione con l’ambiente, con l’edificio e il quartiere, e le relazioni che si porta con sé. La riunione di condominio sarebbe impossibile senza conoscere approfonditamente la storia del quartiere e dei suoi abitanti, fin dall’inizio del secolo scorso.

Cos’era prima quell’artefatto. Chi ha tirato su il palazzo. Un condomino che non figura nelle tabelle millesimali, che vive chissà dove. Uno spazio che non si sa di chi sia. Un morto che lascia agli eredi e si deve tracciare come un appartamento siano diventati 2. Di quando di fronte, molti e molti anni fa, hanno fatto dei lavori e hanno scaricato i calcinacci nella nostra cantina tramite le bocche di lupo. E, ancora, i passaggi di proprietà, le eredità, gli affitti e, quindi, il problema rappresentato dal fatto che alcuni abitanti del palazzo non sono della tribù, e con l’aggiunta che alcuni (in particolare una famiglia filippina dolcissima) potrebbero entrarne a far parte, che vorrebbero acquistare.

Le storie delle tribù del quartiere e dei loro conflitti, insieme alle storie del condominio, di chi è morto, sopravvissuto, andato via o rimasto. Addirittura, l’amministratore ne è parte: è cresciuto nel condominio e nel quartiere. I condòmini lo conoscono da quando è nato. Sa i nomi e cognomi di tutto il quartiere. Mentre la riunione procede, io mi astraggo, osservando. Sembra una famiglia, una strana forma di parentela. È la prima volta che mi accade, e ci vedo una grande potenzialità.

Persone che, casualmente – proprio come nelle famiglie, in cui quando nasci non hai chiesto di essere lì proprio con quelle persone, praticamente a caso – si trovano lì, unite da uno spazio, un edificio, in un ambiente. Sono compresenti nell’ambiente, uniti, e questo genera, in questo caso, una nuova forma di parentela. Persone tutte diverse, che si occupano di cose diverse, che hanno vite e interessi differenti, ma che qui si trovano “costretti” a stare insieme, a mettersi d’accordo, a trovare un modo di convivere.

Io ho sempre abitato in condomini grandi e piccoli in cui questa “parentela” (*kinship*, la chiamerebbe la Haraway) non esisteva. Gli altri condòmini meno li vedevo meglio era. Qui no, è differente. Come nelle famiglie, non ci si vuole solo bene. Si litiga, anche ferocemente. Ci si ferisce, si arriva anche alla violenza.

Ci sono le disparità, reali e percepite: perché ci si occupa sempre di lui e non ci si occupa mai di me? Si finisce dallo psicologo o alla polizia. Ma c’è un legame. Non è un servizio. Questo legame, ieri si è manifestato. Ci sono delle leggi e dei regolamenti che regolano la vita e gli affari dei condomini. Recentemente, è capitato che nel condominio le persone abbiano fatto una cosa che non rispetta questi regolamenti “per solidarietà”. Nessuno ci ha pensato su due volte. Avrebbero tutti potuto dire: “*aho, stamo a fa’ una cosa contro il regolamento, se lo dovrebbe pagare da sola ‘sto lavoro, è nel nostro diritto*”. E invece si sono arrabbiati non perché hanno pagato di più, ma perché il rapporto era diventato formale: “*ma che fai, mi mandi l’ingiunzione! ma a che punto siamo arrivati! ma certo che t’aiuto! e poi in seguito vedemo e s’organizzamo!*”.

Una possibile forma di famiglia: dai consanguinei ai condòmini. Non so voi, ma io in questa possibilità di creare nuovi legami forti tra persone “casuali” nella città, con storie, ritualità, relazioni con altre “tribù”, ruoli, oltre i servizi, le leggi, i regolamenti e le norme, ci vedo delle grandi opportunità. Opportunità per l’emersione di nuove sensibilità e di nuove solidarietà.

Ci si potrebbe chiedere, a questo punto, come si fa a “creare” questi ambienti, queste relazioni, queste sensibilità e solidarietà. Ma sarebbe la domanda sbagliata, perché non stiamo parlando di prodotti e servizi. È una domanda più simile a “come nasce un bosco?”. C’è l’essere umano, ma ci sono anche il vento, l’ambiente, la storia, il clima e anche tante altre cose.

Anche questo è #NuovoAbitare

Salvatore Iaconesi, Oriana Persico
Performer del digitale